

D
i
a
r
i
o

Dagli archivi britannici spuntano tutti gli amori di Mata Hari

DALLA PRIMA

Ora almeno un pezzo della tragica realtà del primo conflitto mondiale, e delle figure che in essa hanno agito, dovrebbero ritrovare una concretezza storica grazie ai dossier che il servizio del controspionaggio britannico, «M15», si appresta a rendere pubblici, aprendo i suoi archivi. Tra giorni - secondo il britannico «The Daily Telegraph», che ne ha dato notizia, non prima di una settimana - potremo sapere di più sulle azioni di spionaggio che hanno accompagnato il pri-

mo e il secondo conflitto mondiale e sul ruolo di personaggi cruciali. Come ad esempio, quello di Rudolf Hess, strettissimo collaboratore di Adolf Hitler che nel 1941 scappò in Gran Bretagna per avviare trattative di pace e fu internato per essere poi condannato all'ergastolo dal Tribunale di Norimberga. Soprattutto si conosceranno i dettagli del suo rocambolesco arrivo in Gran Bretagna, quando si fece paracadutare sul suolo «nemico» in pieno conflitto, e della sua missione mai definitivamente chiarita.

Ma l'attenzione è rivolta soprattutto agli

incartamenti che gli inglesi avevano registrato sotto il nome di Margaretha Geertuijda Zelle, la ballerina olandese che si esibiva con successo nei locali parigini nel primo scorcio di questo secolo. Più di ottant'anni sono passati dalla sua morte eppure molti tasselli mancano a completare il complicato puzzle della spia-ballerina che aveva scelto di agire per conto dei tedeschi con lo pseudonimo di Mata Hari. Quel nome d'arte può essere tradotto in «l'occhio del mattino», evocativo della sua capacità di carpire i segreti e trasmetterli al nemico, attività svolta a lungo prima di trovare la morte, fu-

colata da un plotone di esecuzione francese all'età di poco più di quarant'anni.

Secondo il quotidiano «Times», che cita un ufficiale dei servizi segreti britannici che ha avuto accesso ai dossier sino ad oggi riservati, a giorni verranno resi noti i nomi e le identità degli uomini che sono transitati nella vita della celebre spia. In molti casi si tratterà di conferme - sostiene l'ufficiale britannico - di nomi che a lungo sono stati accostati a quello di Mata Hari. Personalità importanti, taluni persino nomi imbarazzanti per i governi nonostante il tempo che ormai separa quella tragica vicenda dall'og-

gi. Come quello di Adolphe-Pierre Massimy, ministro della guerra francese caduto nella rete di Mata Hari. O ancora, quello di Alfred Kiepert, ricchissimo latifondista tedesco. O del barone Henri de Rothschild ma anche del grande Giacomo Puccini. Nomi famosi, personalità di rilievo dagli incarichi talvolta delicatissimi. Vera maestra di seduzione Mata Hari: se non fosse che i suoi amori a fini spionistici sono costati la vita a 50.000 persone. Anche questa è la realtà che gli storici vorranno appurare dopo aver spulciato i dossier del controspionaggio «M15».

VICHICI DE MARCHI

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

MEMORIE
ANTIFASCISTE

Uno dei padri della Repubblica ricorda quando nel '43 visse nascosto in una baracca di taglialegna nei boschi della Calabria

Contadini che tornano dal lavoro nelle campagne calabresi in una immagine d'epoca. In basso Pietro Ingrao



La rivista

«Ora Locale»

L'intervista che riportiamo qui sotto sarà pubblicata, nella sua versione integrale, dal periodico «Ora Locale» diretto da Mario Alcaro nel numero che dalla prossima settimana sarà in vendita nelle librerie. Si tratta di una rivista bimestrale di politica e cultura. Tra gli altri servizi di questo numero segnaliamo una conversazione con Predrag Matvejević.

L'INTERVISTA ■ PIETRO INGRAO

«Io, clandestino sui monti della Sila»

GUIDO LIGURIO

Può accadere a un docente dell'Università della Calabria di essere invitato da un suo studente a svolgere una conferenza-dibattito su Gramsci in un paese della pre-Sila, Pedace, e di scoprire colà sia una preparazione culturale e un'ansia di partecipazione veramente inusuali, sia una «memoria storica» del tutto particolare: il ricordo tenace, evidentemente tramandato tra le generazioni, di Pietro Ingrao. A partire da un episodio lontano nel tempo, e quasi mitico, risalente al 1943, alla lotta clandestina che i comunisti conducevano allora contro il fascismo.

Ingrao e la Calabria: quali sono stati i tempi e i modi del suo primo incontro con la realtà calabrese? È vero che coincidono con la sua entrata in clandestinità, nel '43?

«Facciamo un passo indietro. Entro in clandestinità all'inizio del '43, dopo una serie di arresti che colpiscono il nostro "gruppo romano", e dai quali io mi salvo, direi, per un pelo. Ai primissimi del dicembre 1942, la polizia fascista piombava sulla organizzazione comunista clandestina che si richiama ormai al Pci e su un gruppo anch'esso clandestino, che aveva preso il nome di "Scintilla" e che era di una ispirazione oscillante tra il trotzkista e l'anarchico: noi lo chiamavamo "il gruppo di Montecastro", perché in quel quartiere di Roma aveva la sua pur gracile forza. E del resto gli eventi mondiali in-

calzavano. E noi sentivamo il bisogno di allargare la trama cospirativa. Furono arrestati i fratelli Puccini e Marco Cesarini Storza, vicinissimi tanto a Mario Alicata che a me, su cui in qualche modo pesava allora la responsabilità maggiore di direzione di quel nucleo segreto del Pci, insieme con Lucio Lombardo Radice, appena uscito dal carcere. Alicata ed io eravamo quindi sicuri che la polizia era anche sulle tracce nostre. Eravamo d'accordo che uno di noi due cadeva, l'altro sarebbe dato alla macchia, che era per noi esperienza del tutto nuova. Personalmente, mi salvai perché a Natale ero partito improvvisamente con mia madre per raggiungere mia nonna, gravemente ammalata, a Lenola, il mio paese natio, in provincia di Latina. Tornato a Roma dopo tre giorni, dalla stazione telefono (per una di quelle prudenze cospirative a cui eravamo tenuti) a casa di Giuseppe De Santis, che mi avverte dicendomi: «Mario si è fatto un po' male». La mia clandestinità data da quel momento. Mi nascondo per alcuni giorni in casa di amici, anche a casa di Luchino Visconti. Lucio Lombardo Radice mi convince poi ad andare a Milano. Dico "convince" perché io ero molto incerto, quasi rassegnato all'arresto, che rappresentava per un comunista allora come una sorta di duro disvelamento: cadeva la finzione. A Milano avevo il recapito di Salvatore Di

Benedetto, un compagno con cui eravamo in contatto. In Lombardia trascorro un paio di mesi, nascosto in una casa di Corso di Porta Nuova a Milano, poi per qualche giorno nella casa di campagna del pittore Birolli, poi in una locanda alle porte di Voghera: si chiamava "Osteria della Rivazza". Alla fine di febbraio, però, la situazione a Milano diventa rischiosa e la mia protezione rischia di mettere in pericolo altri compagni (c'era già allora a Milano una rete diffusa di dirigenti

“Ogni mattina veniva sempre un vecchio dolce e silenzioso in groppa al suo asino”



come Massola, Negarville, Bosisma questo lo sappiamo). Decidono di mandarmi a Cosenza, dove c'era una cellula con cui aveva stabilito un rapporto un compagno, Ferro, che era stato al confino a San Lucido. A Cosenza c'era un nucleo comunista antico, era la città di Gullo e di Lacamera, che erano stati deputati, anche se poi critici verso il partito, su posizioni bordighiste».

Questi nuclei comunisti, queste cellule, si costituivano allora in modo autonomo, per germinazione spontanea, o per iniziativa dall'alto?

«La costituzione di gruppi clandestini variava dal luogo al luogo. Il nostro gruppo romano è un frutto di un lavoro di anni, periodicamente interrotto dalle retate della polizia. Noi, tramite Giorgio Amendola, riuscimmo ad avere il contatto con il gruppo dirigente del Pci che stava a Parigi. Altri passarono per strade diverse o fecero tutto da sé, o quasi. E tutto poi era continuamente interrotto dalle retate della polizia. Si potrebbe dire che si navigava a vista. Cosenza già aveva un insediamento comunista, un humus. Il gruppo di compagni che li ho conosciuto si considerava comunista, era legato a un vincolo di partito, ma in parte era anche solo il sopravvivere di un'area di opinione. Non mi sembra che vi fosse un legame organico col centro del partito, i rapporti allora erano spesso più labili e confusi di quanto oggi si pensi. Accanto alle vecchie sedimentazioni, c'erano però nuovi "acquisti". Il compagno che in Calabria mi ha aiutato maggiormente, anche il più impegnato nella milizia attiva, Ciccio Andretti, aveva la mia età o press' a poco. In tutto il mio soggiorno cosentino, Gullo l'ho incontrato solo una volta, verso la fine, e non mi sembra fosse allora nella trama attiva del partito. C'erano forme varie e fluttuanti di impegno».

Come si è trasferito da Milano a Cosenza?

«In treno, con una tessera falsa, intestata a Vittorio Infantino, commettendo anche un'imprudenza, poiché il treno si fermava nella stazione di Fondi, a un passo dal mio paese, dove potevo essere riconosciuto. Arrivato a Cosenza, il reca-

pio che mi era stato dato era l'officina di un garagista, Bebe Cannataro, uomo molto simpatico e allegro. Sono rimasto in casa sua solo un paio di giorni, abitava nella parte piana della città, non a Cosenza vecchia. Ho incontrato subito Ciccio Andretti, che era chiaramente come dire? - il "capocellula". Mi sono trasferito poi a casa dei fratelli Burza, una casa di comunisti divenuti imprenditori. E ricordo che qui ho mangiato splendidamente. Ma si ritenne che restare a Cosenza era troppo pericoloso. Andretti mi accompagnò in treno a Camigliatello, in Sila, dove sono rimasto diverse settimane in una casa rustica, nei boschi, in cui alloggiava un gruppo di taglialegna. Non erano compagni, erano amici di Andretti, qualcuno forse anche simpatizzante: gli fu detto che avevo avuto un esaurimento nervoso e dovevo riposare. Son sicuro che capivano che mi nascondevo per ragioni politiche, ma agiva una omertà che forse non era nemmeno tutta politica: era solidarietà con uno perseguitato dagli sbirri».

Non aveva echil dal mondo "grande terribile"?

«Nessuno, ero completamente isolato. Dopo qualche settimana vi fu un allarme, sembrava che qualche voce fosse giunta fino ai carabinieri. Sono stato allora mandato a Spezzano della Sila, a casa di un anziano, carissimo compagno, Zumpano: una sistemazione un po' ri-

schiosa, in parte bilanciata dal fatto che al primo piano c'era un balconcino da cui si poteva scappare in un agrumeto. In quella casa, in soffitta, ho fatto una scoperta splendida: le vecchie collezioni, degli anni Venti, dell'«Avanti!» e de «l'Unità», conservate preziosamente per tutti i lunghi anni della dittatura, a rischio di galera o di botte. Era una fedeltà coraggiosa. Dunque buona parte della mia giornata in quella casa silana io la passavo "in biblioteca", tranne gli intervalli per il pasto. Spezzano significò anche il ritorno a un desinare meno sobrio, più buono; ricordo soprattutto buonissimi piatti di maccheroni e la carne di maiale, e salsicce e arance. La sera si chiacchierava, ma si andava a letto molto presto. Una vita tutto sommato gradevole, anche se con sempre un'idea di pericolo incombente. Non credo, ad esempio, di avere mai fatto una passeggiata per il paese. Dopo pochi giorni, del resto, ho dovuto cambiare ancora nascondiglio, non ricordo bene perché, forse un allarme, e mi sono trasferito nella zona dove sono rimasto più a lungo, nelle campagne di Pedace».

Com'erai il paesecallora?

«A dir la verità, il paese vero e proprio l'ho visto e conosciuto molto tempo dopo. Allora sono stato portato direttamente in campagna».

Come avvenivano i trasferimenti?

«A piedi, grandi camminate. Avevo allora ventott'anni, una buona salute, non sono stato mai male, tranne a volte qualche bruciore per il cibo, troppo piccante. E mi piaceva camminare. Trovai riparo vicino Pedace grazie a un compagno, Cesare Curcio, che aveva una capanna, con una capanna nemmeno grandicella: a metà tra il terriccio (non c'era pavimento) e il tetto, c'era un sopralco di legno, dove si usava porre a seccare le castagne, grazie a un grande fuoco acceso sotto di esso. Portarono appositamente per me un letto rustico a cavalletto, con pesanti coperte per difendersi dall'aspro freddo. Accanto alla capanna, fuori, c'era una piccola tettoia, sotto cui stava un breve per cucinare. Io abitavo lì. La mattina veniva sempre, in groppa a un asino, una persona che ricordo come l'uomo più generoso e dolce che abbia conosciuto nella vita, il padre di Cesare Curcio, un uomo anziano, sui settant'anni, forse più. Non mi ha chiesto mai niente, né ho colto mai sul suo viso una qualche ombra di paura. Era di grande dolcezza e di grande gentilezza. Veniva a lavorare un orticello, in cui coltivava soprattutto patate, e ogni tanto anch'io gli ho dato una mano a zappare. Verso l'una ci metteavamo seduti sotto la tettoia attorno al breve focolare, a fianco della capanna, e mangiavamo, quasi sempre patate. Era un mangiatore molto sobrio. Il vecchio contadino riprendeva poi il suo lavoro fino alle cinque, quando tornava a Pedace. Quello era per me il momento della malinconia, quando lo vedevo andar via a cavallo del suo asinello. Restavo solo».

